

I due testimoni, la donna e il drago

Apocalisse 11–12

Introduzione

Il libro dell'Apocalisse rappresenta il cuore profetico del Nuovo Testamento e, allo stesso tempo, una delle sue pagine più discusse. Composto verso la fine del primo secolo dall'apostolo Giovanni durante l'esilio nell'isola di Patmos, esso si presenta come una rivelazione — in greco *apokalypsis*, che significa propriamente «svelamento» — del piano divino sulla storia, letta con gli occhi dell'Agnello immolato e risorto. Lungi dall'essere un manuale di previsioni cronologiche o un calendario degli eventi finali, l'Apocalisse è un grande affresco teologico che, attraverso un linguaggio simbolico denso e talvolta sconcertante, intende incoraggiare le comunità cristiane perseguitate a perseverare nella fede, certe che la vittoria definitiva appartiene a Cristo.

I capitoli undicesimo e dodicesimo occupano una posizione strategica all'interno di questa grande visione. Essi si collocano al cuore del libro, in quel grande interludio profetico che separa il sesto sigillo dall'inizio della seconda parte della rivelazione. Più precisamente, costituiscono una sosta meditativa che illumina il senso teologico delle prove storiche: la Chiesa, simboleggiata da diverse figure complementari — i due testimoni, la donna vestita di sole, la sua discendenza terrena — è chiamata a vivere la propria missione in mezzo alla persecuzione del drago, ma con la certezza che il suo destino è già segnato dalla vittoria pasquale di Cristo.

Studiare insieme questi due capitoli significa entrare nel cuore della spiritualità cristiana del martirio e della testimonianza, comprendere la natura profonda della Chiesa come sposa, madre e profetessa, e cogliere il mistero del male nella storia alla luce della redenzione operata da Cristo. È un'occasione per imparare a leggere il nostro tempo, le sue prove e le sue speranze, con gli occhi della fede pasquale.

I. Contesto letterario e struttura

Prima di entrare nell'analisi del testo, è opportuno collocare i capitoli undici e dodici all'interno della struttura complessiva dell'Apocalisse. Il libro si compone di un prologo, una lettera alle sette Chiese dell'Asia Minore (capitoli 1-3), una grande visione divisa in quattro settenari — i sigilli, le trombe, i segni e le coppe — e un epilogo conclusivo. All'interno di questa struttura settenaria, i nostri due capitoli si collocano fra la sesta e la settima tromba, in un ampio interludio che approfondisce il senso teologico della storia salvifica.

Mentre le trombe descrivono i giudizi che colpiscono il mondo, l'interludio rivela le profonde ragioni teologiche di questi giudizi e mostra il ruolo della comunità credente nel piano di Dio. Non siamo di fronte a una semplice digressione, ma al cuore pulsante del messaggio apocalittico: la storia trova il suo senso nella testimonianza dei santi e nella maternità della Chiesa.

La struttura interna di questi capitoli può essere riassunta come segue. Il capitolo undicesimo si articola in tre momenti: la misurazione del tempio (versetti 1-2), la missione e il martirio dei

due testimoni (versetti 3-13), e il suono della settima tromba con la grande proclamazione del regno (versetti 14-19). Il capitolo dodicesimo si articola anch'esso in tre quadri: l'apparizione dei due segni nel cielo, la donna e il drago (versetti 1-6), la battaglia celeste fra Michele e il drago (versetti 7-12), e infine la persecuzione della donna sulla terra (versetti 13-17).

I due capitoli sono profondamente connessi fra loro. Entrambi parlano della Chiesa nella sua dimensione di testimonianza e di sofferenza, entrambi alternano scene celesti e scene terrestri, entrambi culminano con la proclamazione della vittoria definitiva di Dio. Anzi, possiamo dire che essi formano un dittico unico: il capitolo undici descrive la missione della Chiesa nel mondo, il capitolo dodici svela la sua identità misteriosa nel disegno di Dio.

II. Apocalisse 11: i due testimoni

1. La misurazione del tempio (Ap 11,1-2)

Il capitolo si apre con un gesto simbolico ricco di significato. A Giovanni viene consegnata una canna simile a un bastone, e gli viene ordinato di misurare il tempio di Dio, l'altare e quanti vi adorano. L'atrio esterno, invece, non deve essere misurato, perché è stato consegnato ai pagani, i quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi.

L'immagine deriva dal profeta Ezechiele, dove un uomo dall'aspetto di bronzo misura con cura il tempio futuro che Dio ha promesso al suo popolo. Misurare, nella tradizione biblica, significa prendere possesso, riconoscere come proprietà, garantire dalla distruzione. Nel contesto apocalittico, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme avvenuta nell'anno settanta dopo Cristo, questa misurazione non si riferisce più all'edificio materiale di pietra, ma al nuovo tempio spirituale che è la Chiesa, popolo di Dio in cammino nella storia.

La distinzione fra la parte interna — misurata, e dunque protetta — e la parte esterna — calpestata dai pagani — rappresenta in modo molto efficace la duplice realtà della Chiesa. Nella sua dimensione più profonda e nascosta, custodita nel cuore stesso di Dio, essa è inviolabile; nella sua manifestazione storica e visibile, essa subisce la persecuzione del mondo, l'usura del tempo, la fragilità umana. Sono due dimensioni che coesistono inseparabilmente: la Chiesa è insieme santa e peccatrice, gloriosa e martirizzata, vittoriosa e sofferente.

Il numero dei quarantadue mesi, equivalente a tre anni e mezzo o a milleduecentosessanta giorni, è un numero simbolico che ricorre più volte in questi capitoli e che indica un periodo di prova. È importante notare fin da subito una caratteristica fondamentale di questo numero: esso è la metà di sette, numero che nella simbolica biblica indica la pienezza divina. La metà di sette indica dunque un tempo incompleto, limitato, destinato a non raggiungere la propria pienezza. Già nel numero stesso è racchiuso un messaggio di speranza: la prova è dura, ma non è infinita.

2. La testimonianza dei due profeti (Ap 11,3-6)

Dio annuncia di mandare i suoi due testimoni perché profetizzino per milleduecentosessanta giorni, vestiti di sacco. Sono identificati dal testo come i due olivi e i due candelabri che stanno davanti al Signore della terra. Hanno il potere straordinario di chiudere il cielo perché non cada pioggia nei giorni della loro profezia, di mutare l'acqua in sangue e di colpire la terra con ogni sorta di flagello, ogni volta che lo vorranno.

L'identità dei due testimoni è uno dei temi più dibattuti dell'esegesi apocalittica. Le caratteristiche descritte rimandano chiaramente a due grandi figure dell'Antico Testamento: Mosè, che mutò l'acqua del Nilo in sangue durante le piaghe d'Egitto, ed Elia, che chiuse il cielo durante il regno di Acab così che non cadde pioggia per tre anni e mezzo. Mosè ed Elia

rappresentano le due grandi sezioni dell'Antico Testamento — la Legge e i Profeti — le stesse due figure che apparvero accanto a Gesù trasfigurato sul monte. Insieme costituiscono la testimonianza di tutta la Scrittura su Cristo.

Tuttavia, l'identificazione non è soltanto storica. I due testimoni rappresentano simbolicamente la Chiesa nella sua missione profetica. Il numero due rimanda alla regola biblica fondamentale secondo cui la testimonianza è valida soltanto se confermata da almeno due testimoni: lo dice esplicitamente il libro del Deuteronomio, e Gesù stesso lo richiama nel Vangelo. La Chiesa, dunque, è chiamata a essere testimone autentico di Cristo nel mondo, con la stessa autorità e la stessa potenza profetica delle grandi figure dell'Antico Testamento.

Il vestito di sacco indica penitenza e profezia: i due testimoni annunciano un messaggio di conversione, non di accomodamento. I due olivi richiamano la profezia di Zaccaria sulla restaurazione del popolo d'Israele dopo l'esilio babilonese, dove gli olivi rappresentano i due unti del Signore, il sommo sacerdote e il re, simboli del sacerdozio e della regalità. I due candelabri rimandano alle sette Chiese del primo capitolo dell'Apocalisse, ciascuna rappresentata da un candelabro: i due testimoni sono dunque la Chiesa stessa nel suo essere luce del mondo, sacerdotale e regale, profetica e ardente.

3. Il martirio dei testimoni (Ap 11,7-10)

Quando avranno terminato la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà loro guerra, li vincerà e li ucciderà. I loro cadaveri rimarranno sulla piazza della grande città, che simbolicamente è chiamata Sodoma ed Egitto, dove anche il loro Signore è stato crocifisso. Per tre giorni e mezzo gli abitanti della terra contempleranno i loro cadaveri, rifiutando di dar loro sepoltura, e si rallegreranno facendo festa e scambiandosi doni, perché quei due profeti tormentavano gli abitanti della terra.

Questa scena drammatica è densa di simbolismo. La bestia che sale dall'abisso anticipa la grande bestia del capitolo tredicesimo e rappresenta il potere antidivino che si manifesta nella storia attraverso la persecuzione della Chiesa. Il fatto che essa vinca i testimoni non significa la sua vittoria definitiva: come per Cristo crocifisso, la sconfitta apparente è in realtà il culmine della testimonianza, il momento in cui la fedeltà raggiunge la sua più alta espressione.

La «grande città» è un simbolo complesso. L'identificazione con Sodoma — simbolo per eccellenza della corruzione morale — con l'Egitto — simbolo dell'oppressione del popolo di Dio — e con Gerusalemme — luogo della crocifissione di Cristo — suggerisce che essa rappresenti ogni città umana che si oppone a Dio. È la civitas terrena di cui parlerà sant'Agostino, perpetuamente contrapposta alla civitas Dei. Non è dunque una città storica precisa, ma il principio stesso del mondo che organizza sé stesso senza Dio e contro Dio.

I tre giorni e mezzo durante i quali i corpi rimangono insepolti richiamano i tre giorni di Cristo nel sepolcro, ma in forma ridotta e accelerata. La gioia degli abitanti della terra rivela la natura profonda dell'odio del mondo verso la testimonianza profetica: la profezia tormenta perché smaschera il peccato e chiama alla conversione. Quando il profeta tace, il mondo gioisce della propria menzogna; quando parla, il mondo lo persegue per riportare il silenzio. È la sorte di tutti i veri profeti, da Geremia a Giovanni Battista, da Cristo agli innumerevoli martiri della storia cristiana.

4. La risurrezione e l'ascensione (Ap 11,11-13)

Dopo i tre giorni e mezzo, uno spirito di vita venuto da Dio entra nei due testimoni, che si rialzano in piedi suscitando grande terrore in chi li guarda. Una voce potente dal cielo li chiama e li fa salire in una nube, sotto gli sguardi dei loro nemici. In quell'ora si verifica un grande terremoto: la decima parte della città crolla, settemila persone periscono, e i superstiti, presi da spavento, danno gloria al Dio del cielo.

La risurrezione dei testimoni è chiaramente plasmata sulla risurrezione di Cristo. Lo «spirito di vita» richiama la creazione di Adamo, dove Dio soffiava sul volto dell'uomo l'alito della vita, e la grande visione delle ossa aride del profeta Ezechiele, dove lo stesso Spirito scende sui morti e li riconduce alla vita. È lo Spirito Santo che ridona vita a coloro che sono morti per la testimonianza al Vangelo. L'ascensione nella nube ricorda evidentemente l'ascensione di Cristo descritta negli Atti degli Apostoli, e prima ancora quella di Elia, rapito su un carro di fuoco.

Il particolare più interessante di questa scena è che, di fronte al prodigio, i superstiti danno gloria a Dio. È uno dei pochi passaggi dell'Apocalisse in cui si registra una conversione collettiva, una risposta positiva di una parte dell'umanità al messaggio divino. La testimonianza, sigillata col sangue ma vivificata dallo Spirito, ha il potere di toccare i cuori e di portare alla fede anche coloro che prima erano nemici. È la grande legge spirituale che Tertulliano formulerà con un'espressione divenuta celebre: il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani.

5. La settima tromba (Ap 11,14-19)

Il capitolo si chiude con il suono della settima tromba e con un grandioso annuncio: «Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli». I ventiquattro anziani si prostrano davanti a Dio e intonano un cantico di ringraziamento perché egli ha preso possesso del suo regno. Si apre il tempio di Dio nel cielo e appare l'arca dell'alleanza, accompagnata da folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e tempesta di grandine.

Questa visione costituisce un anticipo della vittoria finale che verrà narrata diffusamente nei capitoli successivi del libro. È importante notare che il regno di Dio si manifesta proprio dopo il martirio dei testimoni: la passione della Chiesa non è una sconfitta, ma il preludio della sua glorificazione. C'è una logica precisa, una logica pasquale, che attraversa tutta l'Apocalisse: la croce è la via della gloria, il martirio è la via del regno, la fedeltà fino alla morte è la via della vita eterna.

L'apparizione dell'arca dell'alleanza è particolarmente significativa. Secondo la tradizione, l'arca era andata perduta nella distruzione del primo tempio nel 587 avanti Cristo, e una leggenda giudaica racconta che il profeta Geremia l'avesse nascosta in attesa della restaurazione finale. La sua apparizione nel cielo segnala il compimento dell'alleanza: l'antica promessa di Dio si è realizzata definitivamente in Cristo, e la nuova arca, custode della presenza di Dio fra gli uomini, è ormai accessibile nei cieli aperti. Significativamente, la visione successiva mostrerà la donna vestita di sole: una tradizione antichissima ha visto in lei la nuova arca dell'alleanza, Maria, che ha portato in grembo il Verbo incarnato.

III. Apocalisse 12: la donna e il drago

1. Il segno della donna (Ap 12,1-2)

Il capitolo dodicesimo si apre con un'immagine di straordinaria bellezza poetica: «Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto». La donna è descritta con tre attributi cosmici: il sole come abito, la luna come scabello, dodici stelle come corona. Si tratta di una rappresentazione regale e gloriosa, che la pone al vertice della creazione.

L'identificazione di questa donna ha generato nella storia dell'esegesi tre interpretazioni principali, che è importante presentare brevemente. La prima è la lettura ecclesiologica: la donna rappresenta la Chiesa, popolo di Dio, che genera Cristo nei cuori dei credenti e, nel suo aspetto cosmico, l'umanità redenta. Le dodici stelle rimanderebbero alle dodici tribù d'Israele e ai dodici apostoli, sintesi perfetta dell'Antica e della Nuova Alleanza.

La seconda lettura è quella mariologica: la donna è Maria, madre di Cristo, presentata nella sua glorificazione celeste. Questa interpretazione, particolarmente sviluppata nella tradizione cattolica, vede in questo passo uno dei fondamenti biblici della teologia mariana, e in particolare del dogma dell'Assunzione corporea di Maria nella gloria di Dio. La terza è la lettura veterotestamentaria: la donna è Israele, il popolo della promessa, da cui nasce il Messia. Il sole, la luna e le stelle richiamano il sogno di Giuseppe nel libro della Genesi, dove questi astri rappresentavano Giacobbe, sua moglie e i suoi figli, cioè i patriarchi di Israele.

Queste tre letture, lungi dall'escludersi a vicenda, si compongono e si arricchiscono reciprocamente. La donna è simultaneamente Israele — che genera il Messia secondo la promessa antica — Maria — che genera storicamente Cristo nella pienezza dei tempi — e la Chiesa — che continua a generare Cristo nei credenti attraverso il battesimo e la predicazione del Vangelo. Si tratta di una figura collettiva e personale insieme, che assume una densità simbolica unica in tutta la Scrittura.

Il fatto che la donna gridi per le doglie del parto richiama l'oracolo del profeta Isaia sulla Sion che genera, ma anche le doglie del parto messianico annunciate dai profeti come segno dei tempi finali. La nascita del Messia è descritta come un parto cosmico, attraversato dal dolore ma destinato alla gioia, perché — come dirà Gesù stesso ai discepoli — la donna nelle doglie soffre, ma quando il bambino è nato dimentica le sue sofferenze per la gioia che è venuto al mondo un uomo.

2. Il segno del drago (Ap 12,3-4)

Al segno luminoso della donna si contrappone immediatamente un altro segno, oscuro e minaccioso: «Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi». La sua coda trascina via un terzo delle stelle del cielo e le precipita sulla terra. Il drago si pone davanti alla donna in attesa di divorare il bambino appena egli sarà nato.

Il drago è il simbolo del male personificato. Le sette teste richiamano la pienezza del male — è una pienezza sacrilega, parodia della pienezza divina; le dieci corna ne indicano la forza intimidatoria; i sette diademi la pretesa di sovranità universale. Più avanti nel testo, al versetto nono, il drago verrà esplicitamente identificato con «il serpente antico, colui che chiamiamo

diavolo e Satana, e che seduce tutta la terra». Si tratta dunque del nemico originario dell'umanità, lo stesso che nel giardino dell'Eden tentò Eva e introdusse il peccato nel mondo. Il colore rosso del drago evoca il sangue versato dalle vittime della sua opera, ed è il colore stesso dell'omicidio e della violenza. La caduta di un terzo delle stelle richiama il mito biblico della ribellione angelica primordiale, in cui Luciferò, il portatore di luce divenuto angelo delle tenebre, trascinò con sé una parte degli angeli. Il drago è dunque presentato come il grande accusatore, il seduttore originario, il principe di questo mondo, l'avversario per eccellenza dell'opera di Dio.

L'attesa del drago di divorare il bambino al momento della nascita evoca diversi episodi biblici significativi: il faraone d'Egitto che ordina di uccidere i bambini ebrei al tempo di Mosè, Erode che ordina la strage degli innocenti per eliminare il neonato Gesù. Più in generale, il drago rappresenta il sistematico tentativo del male di soffocare la vita divina nel mondo, di estirpare la santità appena germoglia, di soffocare ogni rinascita prima ancora che possa portare frutto.

3. Il bambino e la fuga della donna (Ap 12,5-6)

«La donna partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni». Due movimenti opposti caratterizzano questo versetto: il figlio sale verso il trono di Dio, la madre scende nel rifugio del deserto. La trascendenza e il pellegrinaggio sono inseparabili.

Il figlio maschio è chiaramente Cristo. La descrizione «destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro» riprende letteralmente il salmo secondo, uno dei grandi salmi messianici dell'Antico Testamento, che annuncia il regno universale del Messia. Il rapimento verso Dio e verso il suo trono condensa in un'unica scena tutto il mistero pasquale: la risurrezione, l'ascensione, l'intronizzazione di Cristo alla destra del Padre. Il drago non è riuscito a divorarlo: il piano di salvezza è già compiuto.

È sorprendente notare l'omissione totale della vita terrena di Gesù, dalla nascita alla morte. L'Apocalisse non si interessa qui alla narrazione storica dei vangeli, ma al senso teologico ultimo: dal grembo della donna esce direttamente il Cristo glorificato, sottratto alla furia del drago. La vittoria di Cristo è già implicita nella sua nascita, perché il drago non è riuscito a impedirla. Tutta la vita di Gesù, dall'incarnazione alla croce, è raccolta in un unico gesto di donazione che culmina nella glorificazione.

La fuga della donna nel deserto è ricca di simbolismo biblico. Il deserto, nella tradizione della Scrittura, è il luogo della prova ma anche dell'incontro con Dio: Israele attraversò il deserto per quarant'anni, lì ricevette la Legge sul Sinai e fu nutrito con la manna che cadeva dal cielo. La donna è nutrita per milleduecentosessanta giorni, lo stesso periodo di prova menzionato nel capitolo precedente per i due testimoni. Questa donna nel deserto rappresenta la Chiesa pellegrina nella storia, che attraversa il tempo della prova ma è continuamente sostenuta dalla provvidenza divina, alimentata dall'Eucaristia che è la nuova manna.

4. La battaglia celeste (Ap 12,7-9)

A questo punto la scena si sposta nuovamente nel cielo: «Scoppiò poi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi nel cielo. Il grande drago, il serpente

antico, colui che chiamiamo diavolo e Satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli».

Questa visione descrive in forma simbolica la vittoria definitiva di Cristo sul male. Michele, il cui nome ebraico significa «chi è come Dio?», è il principe degli angeli, il difensore del popolo di Dio fin dai tempi dell'Antico Testamento, dove appare nel libro di Daniele come custode di Israele. La sua vittoria sul drago non è un evento puramente angelologico, ma una rappresentazione cosmica della vittoria pasquale di Cristo: nel mistero della croce, Satana è stato definitivamente sconfitto, anche se la sua attività malefica continua nella storia fino al ritorno glorioso del Signore.

Il fatto che Satana sia precipitato dal cielo sulla terra ha un significato profondo. Esso non ha più accesso al trono di Dio per accusare i fratelli, come accadeva nel libro di Giobbe, dove Satana compariva nella corte celeste come accusatore degli uomini. Da quando Cristo è risorto, l'accusa è stata definitivamente disinnescata, perché c'è ora un avvocato presso il Padre che intercede per noi. Tuttavia, sulla terra Satana continua a esercitare la sua influenza nefasta — proprio come un nemico sconfitto che, sapendo di aver perso la guerra, scatena la propria furia in battaglie senza speranza, pur sapendo che i suoi giorni sono contati.

5. Il cantico di vittoria (Ap 12,10-12)

Una voce potente nel cielo intona un grandioso cantico di vittoria: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, perché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio, perché hanno disprezzato la vita fino a morire».

Questo passaggio è di importanza capitale per la comprensione di tutta l'Apocalisse e, più in generale, della vita cristiana. La vittoria sul drago avviene attraverso due mezzi inseparabili: il sangue dell'Agnello, cioè il sacrificio redentore di Cristo offerto una volta per sempre, e la testimonianza dei martiri, cioè la partecipazione concreta dei credenti al mistero pasquale del Signore. Si stabilisce così un parallelismo profondo fra l'opera oggettiva della redenzione e la sua attualizzazione soggettiva nei credenti di ogni epoca.

Il cantico continua con un avvertimento: «Esultate, dunque, o cieli, e voi che abitate in essi. Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo». Questo passaggio coglie con realismo la condizione presente del mondo: il male è sconfitto in linea di principio, definitivamente, ma proprio per questo si scatena con maggiore violenza nella storia, sapendo che il suo tempo è breve. È la violenza disperata di un nemico già condannato, che cerca di trascinare con sé più anime possibili nella propria rovina.

6. La persecuzione della donna (Ap 12,13-17)

L'ultima parte del capitolo descrive con drammaticità la furia del drago contro la donna: «Quando il drago si vide precipitato sulla terra, si avventò contro la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma furono date alla donna le due ali della grande aquila, per volare nel deserto verso il rifugio preparato per lei per esservi nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo, lontano dalla presenza del serpente».

Le due ali dell'aquila richiamano una delle grandi immagini bibliche dell'esodo, dove Dio dice al popolo di Israele: «Vi ho portato sopra ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me». La Chiesa, perseguitata dal drago, è continuamente sostenuta dalla potenza di Dio che la sottrae al

pericolo, la trasporta sopra il livello delle insidie nemiche, le permette di guardare il mondo dall'alto della prospettiva divina. Il «tempo, due tempi e la metà di un tempo» equivale ai tre anni e mezzo, ai quarantadue mesi, ai milleduecentosessanta giorni: è sempre lo stesso simbolo del tempo limitato della prova.

Il drago vomita acqua come un fiume per travolgere la donna, ma la terra le viene in aiuto inghiottendo il fiume. Furibondo per non essere riuscito a colpire la donna nella sua dimensione misteriosa, il drago si rivolge allora contro «il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù». L'ira del drago, non potendo colpire la madre, si abbatte sui figli.

Questa scena finale è particolarmente importante per l'autocomprensione della Chiesa. Mentre la donna nel suo aspetto trascendente — Maria assunta in cielo, la Chiesa nella sua identità glorificata — è sottratta alla persecuzione, la sua discendenza terrena, cioè i singoli credenti che vivono nel tempo, continua a subire la furia del drago. La vita cristiana è dunque caratterizzata da questa duplice realtà, da tenere sempre presente: la sicurezza ontologica di appartenere a una Chiesa già vittoriosa, e l'esperienza quotidiana della prova, della tentazione, della fatica del bene.

IV. Approfondimenti tematici

1. Il simbolismo dei numeri

I capitoli undici e dodici sono percorsi da un denso simbolismo numerico che merita un'attenzione particolare. Il numero milleduecentosessanta giorni, quarantadue mesi e «un tempo, due tempi e la metà di un tempo», cioè tre anni e mezzo, ricorrono insistentemente in entrambi i capitoli. Tutti questi numeri rappresentano la stessa realtà: il tempo della prova, della testimonianza e della persecuzione.

Tre anni e mezzo è la metà di sette, numero che nell'Apocalisse simboleggia la pienezza, la perfezione divina, la completezza del piano di Dio. La metà di sette indica dunque un tempo incompleto, limitato, destinato a non raggiungere la propria pienezza. Questo simbolismo trasmette un messaggio fondamentale di speranza: per quanto duro possa apparire, il tempo del male non è definitivo, è già misurato e contenuto da Dio, ha già un termine fissato.

Il numero deriva storicamente dal libro di Daniele, dove indica il tempo della persecuzione di Antioco quarto Epifane contro il popolo ebraico nel secondo secolo prima di Cristo. L'autore dell'Apocalisse riprende questo simbolismo per indicare ogni tempo di persecuzione della Chiesa, dall'epoca di Nerone fino alla fine dei tempi. Non si tratta dunque di un calcolo cronologico, ma di una qualità del tempo: il tempo della Chiesa militante è sempre, in un certo senso, un tempo di tre anni e mezzo, un tempo di prova in attesa della pienezza.

Il numero due, ricorrente nei due testimoni, indica come abbiamo visto la validità giuridica della testimonianza secondo la Legge mosaica. Il numero sette, ad esempio le sette teste del drago, indica la pienezza, anche del male in chiave parodica. Il numero dodici, le dodici stelle della corona della donna, indica la totalità del popolo di Dio, l'unione del vecchio Israele e del nuovo. La decima parte della città che crolla rappresenta una distruzione parziale, perché il giudizio definitivo non è ancora venuto. I settemila uomini che periscono richiamano in modo invertito i settemila che, al tempo di Elia, non avevano piegato il ginocchio davanti a Baal.

2. Il rapporto fra cielo e terra

Una caratteristica fondamentale di questi due capitoli è l'incessante alternanza fra scene celesti e scene terrestri. Nel capitolo undicesimo, la testimonianza dei due testimoni avviene sulla terra, ma il giudizio di Dio scende dal cielo. Nel capitolo dodicesimo, la donna appare nel cielo, ma fugge nel deserto sulla terra; la battaglia avviene nel cielo fra Michele e il drago, ma le conseguenze ricadono sulla terra dove il drago precipitato si avventa contro la discendenza della donna.

Questa struttura riflette una visione teologica precisa e profonda: la realtà storica è la manifestazione visibile di un dramma cosmico che si svolge nelle profondità del mistero divino. Ciò che vediamo accadere nella storia non è mai il tutto della realtà; dietro gli eventi visibili agiscono potenze invisibili, sia divine che diaboliche. La fede cristiana è precisamente la capacità di leggere la storia in questa profondità sacramentale, di vedere oltre l'apparenza. Per i primi cristiani perseguitati dell'impero romano, questa visione era profondamente consolante. Il martirio non era una sconfitta umiliante davanti al potere di Roma, ma la manifestazione visibile di una vittoria già compiuta nei cieli. La debolezza apparente della Chiesa nascondeva la sua vera forza, ancorata al trono di Dio. Il sangue del martire era il sigillo della vittoria di Cristo, non l'ultimo tributo a un imperatore vincitore.

3. La cristologia di questi capitoli

Cristo non appare con il suo nome esplicito in Apocalisse dodici, ma è presente attraverso due immagini complementari: come «figlio maschio destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro» e come «Agnello» il cui sangue ha vinto il drago. Sono due immagini che racchiudono il cuore della cristologia apocalittica: Cristo come re messianico, dotato di potere universale, e Cristo come Agnello immolato, che vince attraverso la debolezza redentrice.

Questa duplice presentazione è il cuore della rivelazione cristiana. Cristo regna proprio perché si è fatto Agnello: la sua sovranità non è di tipo mondano, non si impone con la forza delle armi, ma scaturisce dal sacrificio totale di sé. Lo scettro di ferro non è strumento di violenza, ma simbolo di una giustizia inappellabile che si è realizzata nel dono di sé. Per i credenti, ciò significa che la vera vittoria nella vita cristiana si ottiene non con i mezzi del potere mondano — denaro, prestigio, influenza — ma attraverso la testimonianza fedele, anche fino al martirio. Vincono il drago coloro che, partecipando del sangue dell'Agnello attraverso i sacramenti e la vita di grazia, sono pronti a versare il proprio per il Vangelo.

4. La dimensione mariologica

La tradizione cattolica ha visto in Apocalisse dodici una delle più alte rappresentazioni mariane di tutta la Scrittura. La donna vestita di sole è stata identificata con Maria, vista nel suo essere insieme madre del Cristo storico e madre della Chiesa, sintesi vivente di Israele che attendeva il Messia e della Chiesa che lo riceve.

L'iconografia cristiana ha tradotto questa lettura mariana in numerose immagini divenute classiche: Maria che schiaccia la testa del serpente, immagine che richiama anche il protovangelo di Genesi, dove Dio annuncia la guerra fra la donna e il serpente; Maria circondata dagli astri, raffigurazione tipica dell'Immacolata Concezione; Maria che ascende al cielo, immagine della sua Assunzione corporea nella gloria. Ciascuna di queste rappresentazioni attinge in qualche modo all'immagine apocalittica della donna vestita di sole.

La lettura mariologica non esclude quella ecclesiologica, ma la presuppone e la completa. Maria è la prima e perfetta realizzazione di ciò che la Chiesa è chiamata a essere: vergine e madre, povera e gloriosa, perseguitata e vittoriosa, attraversata dalla spada del dolore ma ricolma della gioia pasquale. In lei la Chiesa contempla il proprio destino e la propria identità più profonda. Maria è la Chiesa già compiuta, la Chiesa pellegrina è Maria in cammino.

V. Applicazioni per la vita cristiana oggi

1. La Chiesa nella prova

Questi capitoli parlano direttamente alla Chiesa di oggi. In un'epoca in cui in molte parti del mondo i cristiani subiscono persecuzioni esplicite e violente, e in altre soffrono forme più sottili di emarginazione culturale, di marginalizzazione sociale, di ridicolizzazione mediatica, l'Apocalisse offre una chiave di lettura teologica della prova. La Chiesa non deve stupirsi di essere perseguitata: la persecuzione fa parte della sua identità più profonda, è la conseguenza logica della sua testimonianza al Vangelo, è il prezzo della fedeltà a Cristo.

Allo stesso tempo, l'Apocalisse offre una grande, ferma, inconfondibile speranza. La prova è limitata nel tempo, è già misurata da Dio, e non potrà mai raggiungere la sua pienezza. Il drago furioso che si scaglia contro i credenti è già stato sconfitto in cielo, e la sua attività sulla terra non è altro che l'agonia disperata di un nemico già condannato. La storia, anche quando sembra darci il segnale opposto, va inesorabilmente verso il regno di Dio.

2. La vocazione alla testimonianza

I due testimoni di Apocalisse undici sono il prototipo di ogni cristiano. Tutti i battezzati sono chiamati, in virtù del loro battesimo, a una vita di testimonianza profetica nel mondo. Non si tratta necessariamente di subire il martirio cruento — anche se per molti fratelli e sorelle in varie parti del mondo questa è ancora oggi una possibilità reale — ma di vivere ogni giorno la propria fede con coraggio, accettando il prezzo della coerenza evangelica nelle scelte concrete della vita.

La testimonianza, come quella dei due profeti vestiti di sacco, è insieme parola e azione: annuncio del Vangelo con le labbra e vita conforme al Vangelo nei fatti. Ed è una testimonianza che, anche quando viene apparentemente sconfitta dal potere del mondo, porta sempre frutto: il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, l'umile coerenza dei credenti suscita inevitabilmente domande nel cuore di chi osserva, la fedeltà nelle piccole cose apre vie inattese alla grazia di Dio.

3. Maria, modello e madre

Per il credente, Maria appare in questi capitoli come modello e come madre. Modello, perché in lei vediamo realizzata in modo perfetto l'esistenza cristiana: l'accoglienza del Verbo nell'annunciazione, la generazione del Cristo nel mondo, la fuga davanti alla persecuzione del drago erodiano, la custodia divina nel deserto, la presenza ai piedi della croce, la pienezza della glorificazione celeste. Madre, perché continua a generare Cristo nei cuori dei credenti, e in particolare di tutti coloro che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù.

La devozione mariana non è dunque un accessorio sentimentale della fede cristiana, ma un'autentica scuola di vita evangelica. Affidarsi a Maria significa entrare nella stessa dinamica

di accoglienza e generazione del Verbo che ha caratterizzato la sua esistenza terrena. La Chiesa che onora Maria si specchia in lei e in lei riconosce il proprio destino: passare attraverso il deserto della prova per giungere alla pienezza della gloria.

4. Il discernimento spirituale

Infine, questi capitoli insegnano in modo magistrale l'arte del discernimento spirituale. Imparare a leggere la realtà con gli occhi della fede significa riconoscere che dietro gli eventi visibili agiscono forze invisibili, che la storia non si esaurisce in ciò che appare nelle cronache, che ogni nostra scelta si inserisce in un grande dramma cosmico fra il bene e il male. Non si tratta di cadere in una visione dualistica o paranoica del mondo, ma di ricordare con sobria consapevolezza che la storia è il luogo del combattimento spirituale.

Il discernimento cristiano consiste precisamente nel saper distinguere la voce dello Spirito dalla voce del drago. Lo Spirito porta sempre alla verità, all'amore, alla comunione, alla pace profonda anche nella prova. Il drago, al contrario, semina menzogna, divisione, odio, agitazione interiore, scoraggiamento. I frutti rivelano l'origine: dove vediamo crescere la carità, lì opera Dio; dove vediamo dilagare la divisione, lì agisce il drago. Imparare questo discernimento è uno dei compiti fondamentali della vita spirituale, ed è particolarmente urgente in un'epoca come la nostra, satura di voci confuse e contrastanti.

Conclusione

I capitoli undicesimo e dodicesimo dell'Apocalisse sono fra le pagine più ricche e profonde di tutta la Sacra Scrittura. Attraverso il linguaggio simbolico delle visioni profetiche, ci consegnano una grandiosa e luminosa visione teologica della storia: la Chiesa è chiamata a essere testimone profetico nel mondo, a generare Cristo nei cuori, a subire la persecuzione del drago, ma anche a partecipare in modo vivo e attivo della vittoria pasquale dell'Agnello immolato e risorto.

La donna vestita di sole e i due testimoni vestiti di sacco non sono figure remote del passato o personaggi mitici di un dramma cosmico astratto. Sono il volto stesso della Chiesa di ogni tempo, della nostra Chiesa, di noi stessi nella misura in cui aderiamo con fede al Vangelo e accettiamo di pagarne il prezzo nella vita quotidiana. Il drago furioso che si scaglia contro la donna e la sua discendenza non è un'astrazione mitologica buona per il folklore religioso, ma il volto reale del male che opera nella storia, che spesso percepiamo nella nostra esperienza concreta, nelle tentazioni, nelle persecuzioni, nella violenza, nella menzogna sistematica del mondo che si oppone a Cristo.

Eppure, il messaggio finale di questi capitoli è uno solo, ed è un messaggio di vittoria sfolgorante: il Cristo regna, il drago è sconfitto, la Chiesa è custodita da Dio. Possiamo dunque vivere la nostra esistenza cristiana con la serena fiducia di chi sa di appartenere a un esercito vittorioso, anche quando la battaglia non è ancora completamente finita. Come scriveva l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?».

Che la lettura attenta e meditata di queste pagine ci aiuti a essere noi stessi, ciascuno nella propria condizione di vita, due testimoni fedeli di Cristo nel mondo. Che ci insegni a riconoscere nella Chiesa, nostra madre, la donna vestita di sole che ci genera continuamente alla vita di Cristo. Che ci doni la sapienza di non temere il drago, sapendo che il suo tempo è breve e la sua sconfitta certa. E che, attraverso Maria — donna del cielo e madre della Chiesa

pellegrina — ci conduca alla pienezza della gioia che ci attende quando si compirà definitivamente la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo.